

Dopo le urne da sinistra tira brutta aria per la democrazia

MASSIMO TEODORI

Si è già scritto in tutte le salse che queste elezioni amministrative - come del resto tutte le prove non politiche - non possono essere interpretate in chiave generale. È sì vero che l'idea della non generabilità del voto parziale, di volta in volta proposta da questi o da quelli a seconda della convenienza del momento, ha finito con il perdere di efficacia. Ma quel che vorrei qui esprimere non è tanto un'ennesima riaffermazione di questo elementare principio che dovrebbe essere entrato anche nel senso comune, quanto una lettura, diciamo così ai raggi X, delle interpretazioni e delle estrapolazioni che hanno seguito la prova elettorale.

È comprensibile anche se non condivisibile che in televisione si scateni una gara a chi la spara più grossa per colpire subito l'ascoltatore sommergendolo di cifre e di ragionamenti astrusi volti a dimostrare una qualche tesi. Ma andando oltre l'immediato momento effimero, non posso fare a meno di notare che dietro la proclamazione del successo, nel centrosinistra e nella sinistra spira una brutta aria che ripropone sotto altra forma il vecchio vizio della sostanziale mancanza di rispetto delle regole della democrazia. Ancora una volta si tenta di riproporre attraverso l'uso anacronistico dei risultati elettorali, la delegittimazione della maggioranza di centrodestra e del governo Berlusconi democraticamente insediato alla guida del Paese.

È soprattutto ciò che (...) (...) deve preoccupare in una «normale» democrazia di un Paese «normale», al di là delle interpretazioni numeriche: l'inadeguatezza della cultura politica di buona parte della sinistra nell'accettare il gioco democratico per cui una determinata maggioranza investita dalle urne duri per cinque anni, senza essere continuamente contestata. Una cosa, infatti, è l'opposizione alla politica del governo e la lotta in Parlamento e nella società a questo o quel provvedimento che la

minoranza ha il diritto di fare con il vigore che più ritiene opportuno, ed un'altra cosa, del tutto diversa, è la contestazione diretta o indiretta del governo, della legittimità del premier, e della sua stessa funzione nel Paese fino ad una prova elettorale effettivamente contraria. Molti autorevoli commentatori che si sono cimentati in questi giorni sulla diversità tra liberalismo e democrazia non dovrebbero prestarsi al gioco di usare i ragionamenti teorici per colpire chi oggi è stato designato da una maggioranza democratica a governare.

«Giusto o sbagliato - dicono gli americani - questo è il mio Presidente». No, invece, qui da noi con i più disparati pretesti si insinua sempre che il presidente non ha il diritto di stare dove gli elettori lo hanno messo. Ieri erano le piazze dell'articolo 18 o del pacifismo a costituire l'alternativa al governo legittimo; l'altro ieri erano le aule dei tribunali che si arrogavano il diritto di proclamare chi dovesse governare l'Italia e perché; ed oggi sono le fumose interpretazioni delle elezioni amministrative. Per rendersene conto basta soffermarsi su alcune dichiarazioni di questi giorni che evidenziano come una parte della cultura politica circolante in Italia non riesce ad assorbire la tradizione democratico-liberale occidentale.

Ha cominciato il popolare Pierluigi Castagnetti proponendo la singolare immagine della «opposizione che diventa maggioranza». E dove, e come? Ha proseguito Piero Fassino con la solenne argomentazione: «Siamo diventati maggioranza... metti che si fosse votato per Palazzo Chigi, il centrosinistra avrebbe vinto le elezioni». Il fatto però è che i comportamenti di voto e i meccanismi elettorali - come il segretario diessino dovrebbe ben sapere - non sono dello stesso tipo quando si vota per il municipio di Ceppaloni e per Palazzo Chigi. Ha sviluppato lo stesso tema pur se con diverse sfumature Massimo D'Alema sostenendo che «noi abbiamo dalla nostra i numeri» per cui «questo è un segnale importante di un voto che offre al centrosinistra un'occasione altrettanto importante... Perché la domanda principale è una domanda di governo».

Dietro queste esplicite o felpate prese di posizione si intravede senza troppi filtri la radicata pulsione a buttare giù il governo in quanto ritenuto in una qualche misura illegittimo o delegittimato. Il commento di *Repubblica* è stato, a riguardo, eloquente: «L'opposizione non ha paura di elezioni anticipate e qualche tentazione in tal senso comincia a circolare nel centrosinistra». Che si tratti di ribaltoni, di vie giudiziarie o di movimenti di piazza o di qualsiasi altro pretesto, la vera anomalia del nostro Paese sta nel fatto che alcuni importanti leader dell'opposizione non riescono a digerire la democrazia dell'alternanza per cui oggi governano gli uni e domani governano gli altri. A pensare che si è trattato dell'unica riforma istituzionale, anche se riguardante il funzionamento del sistema politico, che ha reso il nostro Paese più vicino all'Europa, dunque meno illiberale.

IL GIORNALE

31 maggio 2003

(1P)

[445 - n. multimediali]